XV, giugno 2025 | ISSN 2039-7917

Sara Craba

L'arte di rompersi negli specchi: il sottile filo narrativo tra identità e corpo in Lettera aperta, Il filo di mezzogiorno *e* Io, Jean Gabin

Il presente studio si propone di indagare le relazioni che intercorrono tra l'identità e la corporeità di Goliarda Sapienza in tre delle sue opere dichiaratamente autobiografiche: *Lettera aperta* (1967), *Il filo di mezzogiorno* (1969) e *Io, Jean Gabin* (2010). Nei testi ricorrono due sostanziali isotopie: la decostruzione e ricomposizione dell'identità della protagonista e il costante conflitto tra identità e corporeità. In questa sede verranno analizzati due fondamentali fattori che determinano il processo di decostruzione identitaria di Goliarda: il valore intrinseco del menarca e del ciclo mestruale e il gioco di potere messo in atto dallo psicanalista. Attraverso il superamento del trauma delle mestruazioni e grazie alla riappropriazione dei ricordi perduti, Goliarda opera una duplice rivoluzione personale: la prima prevede il distacco dal paradigma della donna inferiore all'uomo, la seconda consiste nella volontà di svincolarsi dal dominio di stampo patriarcale che le impone un modello rigidamente dicotomico "uomo-donna".

This paper investigates the relationships between the identity and corporeity of Goliarda Sapienza in three of her openly autobiographical works: Lettera aperta (1967), Il filo di mezzogiorno (1969), and Io, Jean Gabin (2010). Two fundamental isotopes recur in the texts: the deconstruction and rebuilding of the protagonist's identity and the recurrent conflict between identity and corporeity. In this context, two fundamental features determining Goliarda's identity deconstruction process: the intrinsic value of menarche and the menstrual cycle and the dynamics of power enacted by the psychoanalyst. By overcoming the trauma of menstruation and the reclaiming of lost memories, Goliarda undertakes a duplex personal revolution: the first involves the detachment from the paradigm of woman inferior to man, while the second consists of the desire to get rid from patriarchal dominance imposing a rigidly dichotomous "man-woman" model.

1. *L'autobiografia delle contraddizioni*

L'arte della gioia rappresenta uno fra i romanzi di Goliarda Sapienza che, per profondità e struttura, suscita l'interesse di studiose e critiche letterarie. Tra queste si ritiene rilevante riportare i contributi alla ricerca di Gloria Scarfone e Alberica Bazzoni che, partendo dal romanzo, operano una ripartizione di tutti i lavori. La prima suddivide le opere dell'autrice catanese in due dittici inserendo nel primo «*Lettera aperta* e *Il filo di mezzogiorno*, scritti […] prima dell'*Arte della gioia*; mentre gli altri due testi [*L'università di Rebibbia* e *Le certezze del dubbio*] appartengono a un secondo dittico la cui stesura si colloca dopo l'ultima revisione del grande romanzo»[1]. Scarfone riflette sul genere letterario delle opere di Sapienza e giunge alla conclusione che solo «*Io, Jean Gabin*, *L'università di Rebibbia* e *Le*

[1] Gloria Scarfone, *Goliarda Sapienza. Un'autrice ai margini del sistema letterario*, Torino, Transeuropea, 2023, p. 26.

certezze del dubbio possono essere ascritte al genere dell'autobiografia mentre *Lettera aperta* e *Il filo di mezzogiorno* a quello del *memoire*, che in fondo dell'autobiografia non è che una variante».[2] Alberica Bazzoni, approfondendo l'analisi sul genere letterario, aggiunge che il romanzo *Io, Jean Gabin* possa essere considerato un'autobiografia mescolata a «finzione nel racconto dei ricordi d'infanzia dell'autrice nella Catania degli anni '20 e primi anni '30»,[3] così come la maggior parte delle opere di Sapienza che possono ascriversi «produttivamente alla categoria di "autofinzione"».[4] A sostegno di questa ipotesi la stessa l'autrice, infatti, propone nei *Taccuini* il sottotitolo "autobiografia delle contraddizioni", che potrebbe riferirsi in generale a tutti i suoi scritti. La contraddizione, come il dubbio, comporta di necessità delle dichiarazioni non veritiere (oppure omissioni), comunque delle "bugie" e questo è reso evidente in *Scrittura dell'anima nuda* in cui Sapienza definisce le bugie «un boomerang che non perdona ed è per questo che il sottotitolo del ciclo dovrebbe essere: *Autobiografia delle contraddizioni*».[5]
Lettera aperta, *Il filo di mezzogiorno* e *Io, Jean Gabin* dunque, non hanno in comune il genere letterario *stricto sensu* né il periodo in cui sono stati redatti quanto piuttosto la determinazione di Sapienza di voler raccogliere i pezzi della propria memoria distorta e offuscata per creare un ritratto verosimile e ordinato, ma non per forza veritiero, di se stessa utile a sciogliere la matassa degli ingarbugliati ricordi.
Nell'introduzione di *Lettera aperta*, lei stessa avvisa lettrici e lettori che all'interno della narrazione sono presenti «una bella sfilza di bugie»,[6] un'avvertenza necessaria che dimostra come in quegli anni fosse ancora difficile accettare una forma autofittiva nel contesto degli scritti letterari. Le rievocazioni all'interno del romanzo si dispiegano, secondo Maria Rizzarelli, in una «trama analogica che accosta i ricordi dei personaggi [ed] è sostenuta da una rete isotopica che congiunge i frammenti percettivi del presente e del passato, lasciando emergere le somiglianze tra vari spazi memoriali».[7] Le antinomie nell'introduzione di *Lettera aperta* possono essere considerate fioriture della verità scelte per «fare del dubbio e dell'ambivalenza il proprio cavallo di battaglia».[8]
Nei *Taccuini* Sapienza si serve del dubbio quale strumento per plasmare la realtà e far rifiorire la sua vita passata riuscendo ad analizzarne verità e contraddizioni perché «solo nel dubbio c'è ricerca»[9] quindi l'elaborazione di un pensiero dinamico, un movimento che conferisce una nuova vita a chi, come lei, crede di essere «morta da

[2] Gloria Scarfone, *Un'autrice ai margini del sistema letterario*, cit., p. 55.
[3] Alberica Bazzoni, *Scrivere la libertà, Corpo, identità e potere in Goliarda Sapienza*, Pisa, Edizioni ETS, 2021, p. 164.
[4] Ivi, p. 21.
[5] Goliarda Sapienza, *Scrittura dell'anima nuda. Taccuini 1976-1992*, Torino, Einaudi, 2022, p. 268.
[6] Ead., *Lettera aperta*, Torino, Einaudi, 2017, p. 4.
[7] Maria Rizzarelli, *Goliarda Sapienza. Gli spazi della libertà, il tempo della gioia*, Roma, Carocci, 2018, p. 65.
[8] Giovanna Providenti, *L'opera di Goliarda Sapienza tra ambivalenza e ambizione*, in Giovanna Providenti (a cura di), «Quel sogno d'essere» *di Goliarda Sapienza. Percorsi critici su una delle maggiori autrici del Novecento italiano*, Roma, Aracne, 2012, p. 290.
[9] Goliarda Sapienza, *Scrittura dell'anima nuda*, cit., p. 95.

tanto».[10] La condizione a cui Sapienza allude con questa locuzione è nota come depressione, la stessa che la porta a tentare il suicidio ma che la induce anche a scrivere per «rinascere ancora una volta: molteplice, insicura, piena di dubbi e ambiguità, ma decisa ad andare avanti, libera e innocente. E vuole riprendere a fare letteratura anche a costo di essere una scrittrice non di successo».[11] *Lettera aperta* diventa una "cura dell'anima": genera una protagonista che porta il nome dell'autrice e ne rivive la sua vita non per «bisogno di verità»[12] ma per capire «cosa va tenuto e cosa va buttato».[13] La narrazione avanza per brandelli di eventi slegati dal punto di vista cronologico ma uniti da associazioni analogiche costanti che costruiscono un diagramma per lettrici e lettori atto a dirigerli verso i meandri della mente della scrittrice. Mediante esortazioni ricorrenti lungo l'arco dell'opera l'autrice catanese imbastisce una conversazione fittizia con un pubblico immaginario ricreando un ambiente di stampo teatrale in cui lei è l'attrice protagonista, la scenografa e la regista. Rileva a tal proposito Laura Ferro che il volume di *Lettera aperta* pubblicato da Garzanti nel 1967 venne sottoposto a revisione da Enzo Siciliano e che Sapienza non «seppe o non poté impedire al giovane redattore una massiccia opera di rimozione e riformulazione […] delle porzioni di testo in cui la vis polemica dell'autrice è più acre e accesa: passaggi relativi alla condizione femminile, alle relazioni uomo-donna».[14] Manca la figura dello psicanalista benché «con ben sette occorrenze la neo-scrittrice originariamente riferiva di "un amico" che si recava da lei in visita […], rivelando solo in chiusura d'opera che la figura misteriosa era quella dell'analista».[15] *Il filo di mezzogiorno* è strutturato in modo similare a *Lettera aperta* ma differisce per l'assenza «di revisione da parte dell'editore».[16] Gli eventi sono legati tramite associazioni analogiche «e i personaggi, le voci e gli episodi sono spesso confusi o perfino indecifrabili, in quanto la narratrice si trova nel mezzo del processo di rimemorizzazione del passato».[17] Lo psicanalista ha il compito di curare la protagonista e «prima di impazzire, l'ha curata, ma non per i motivi che egli crede buoni e di cui cerca invano di convincere anche lei».[18] Il percorso di guarigione della narratrice inizia nel momento in cui riesce a «rientrare in possesso del diritto della

[10] Ivi, p. 5.
[11] Giovanna Providenti, *Goliarda Sapienza. La porta della gioia*, Roma, Nova Delphi, 2016, p. 159.
[12] Goliarda Sapienza, *Lettera aperta*, cit., p. 3.
[13] Ivi, p. 4.
[14] Laura Ferro, *Dall'archivio dell'autrice. Lettera aperta di Goliarda Sapienza tra menzogna e rimozione*, in Beatrice Alfonzetti, Teresa Cancro, Valeria Di Iasio, Ester Pietrobon (a cura), *L'italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI, Roma, 9-12 settembre 2015, p. 4, https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/laitalianistica-oggi-ricerca-e-didattica/Ferro.pdf. (ultimo accesso 10.04.2024).
[15] Laura Ferro, *Contro la donna "intelligente come un uomo". Il femminismo di Goliarda Sapienza*, in Sandra Parmegiani, Michela Prevedello (a cura di), in *Femminismo e femminismi nella letteratura italiana dall'Ottocento al XXI secolo*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2016, p. 214.
[16] Laura Ferro, *Dall'archivio dell'autrice*, cit., p. 5.
[17] Alberica Bazzoni, *Scrivere la libertà*, cit., p. 83.
[18] Manuela Fraire, *«Il filo di Mezzogiorno». Goliarda paziente*, in Monica Farnetti (a cura di), «*Appassionata Sapienza*», Milano, La Tartaruga, 2011, p. 127.

[sua] morte»[19] e a redigere le sue "autobiografie delle contraddizioni". L'analista imbastisce una relazione intima con Goliarda convinto di poterla guarire dalla sua contraddittoria identità (o perché ne è attratto) ma le contraddizioni lo inglobano e lo destabilizzano. Al contrario, Goliarda normalizza quelle antinomie accettandole come parte di sé. Il postumo *Io, Jean Gabin*, possiede una struttura narrativa diversa dalle prime due in quanto appare chiaro che «la voce narrante conosce già l'esito del percorso formativo della sé bambina e può quindi strutturare la propria storia di conseguenza»[20] e questo consente al racconto di acquisire toni più sciolti e meno contorti sia a livello cronologico che nella caratterizzazione delle personalità che la narratrice descrive.
Nonostante la linearità della trama, Sapienza utilizza digressioni narrative caratterizzate da espressioni extradiegetiche disseminate all'interno dei numerosi punti focali dell'intreccio che risultano scarsamente rilevanti per lo sviluppo del racconto ma che si dimostrano funzionali per la narratrice che «utilizza spesso il testo come spazio per sviluppare e collegare liberamente i suoi pensieri erranti, non propriamente un flusso di coscienza ma piuttosto l'espressione di idee ed episodi giustapposti».[21] All'interno delle tre opere Goliarda intraprende altrettanti percorsi di formazione: in *Lettera aperta* la protagonista cresce all'insegna delle contraddizioni dei personaggi che la circondano, nel *Filo di mezzogiorno* il percorso formativo è altalenante perché l'esercizio del recupero della memoria rimbalza la protagonista da un periodo all'altro non tenendo conto di un filo cronologico preciso. Il terzo percorso si attua dopo *L'arte della gioia*[22]: Goliarda rinasce e, sicura della propria identità e del proprio corpo, è pronta a redigere *Io, Jean Gabin*, «scritto nel 1979, come confermato nella postfazione al volume da Angelo Pellegrino».[23] Questo terzo romanzo di formazione collega i punti indefiniti dei primi due romanzi e descrive una Goliarda diversa rispetto ai due scritti in precedenza. La distanza cronologica tra le prime due opere e *Io, Jean Gabin* è «un dato di straordinaria rilevanza ai fini della comprensione di un testo e, soprattutto, di un'autrice che […] è riuscita a trovare maggiore forza e un'inedita consapevolezza di sé».[24] La Goliarda di *Io, Jean Gabin* appare più sfrontata e audace rispetto a quella dei primi due romanzi perché acquista connotati simili «alla Modesta bambina, spavalda e coraggiosa».[25] Le tre autobiografie delle contraddizioni offrono una versione differente della stessa

[19] Goliarda Sapienza, *Il filo di mezzogiorno*, Milano, La Nave di Teseo, 2022, p. 198.
[20] Alberica Bazzoni, *Scrivere la libertà*, cit., p. 166.
[21] Ead., *The Performative Power of Narrative in Goliarda Sapienza's* Lettera aperta, L'arte della gioia *and* Io, Jean Gabin, Oxford, University of Oxford, 2017, p. 19, https://ora.ox.ac.uk/objects/uuid:13e454c8a7344822980afa3cf3d20e86/files/m7726c9bd1c182f7ef8139bf8301cb09b. (trad. mia) [ultimo accesso 10.02.2024].
[22] Precisa Anita Gensabella che il ciclo autobiografico di Sapienza subisce un'interruzione per la realizzazione del celebre romanzo *L'arte della Gioia* la cui stesura dura ben dieci anni, con protagonista Modesta. Anita Gensabella, *Lei, Jean Gabin*, in Providenti Giovanna (a cura di), «*Quel sogno d'essere*» *di Goliarda Sapienza*, cit., p. 175.
[23] *Ibidem*.
[24] *Ibidem.*
[25] Ivi, p. 176.

protagonista ma risultano legate dal *fil rouge* della ricerca dell'identità corporea e, per questo motivo, vanno analizzate congiuntamente.

2. *Non una donnetta*

Nei romanzi *Lettera aperta*, *Il filo di mezzogiorno* e *Io, Jean Gabin* la questione identitaria è uno dei *topoi* principali su cui ruotano tematiche quali l'eteronormatività e l'identità di genere. Cristiano Scandurra e Salvatore Monaco definiscono il paradigma eteronormativo come «un sistema sociale gerarchico che comprende l'eterosessualità e l'identità di genere binaria come normali e naturali, definendo i confini dell'eterosessualità e dell'identità di genere accettabili».[26] La nozione di normalità esclude tutte le categorie di persone appartenenti alla comunità LGBTQIA+[27] e viene trasmessa a ogni essere umano a partire dalla nascita poiché «sulla base degli organi genitali visibili»[28] si determina il sesso che può essere categoricamente o femminile o maschile. Di norma «la bambina è incoraggiata […] dal mondo intero a sviluppare il suo potere di seduzione, a essere aggraziata, ben vestita, educata»[29] mentre il bambino, il maschio, «impara presto che […] dev'essere forte, autonomo, avventuroso, deve cercare di conquistare il mondo e dominare i compagni».[30] L'eteronormatività implica che ‹‹la Norma, che viene sostenuta dalla società repressiva in cui vige la supremazia maschile, non può che essere eterosessuale››.[31] La "Norma", dunque, colloca «come "naturale" e "necessario" il ruolo di dominio [degli uomini] sulle donne»[32] ed è proprio l'educazione familiare e sociale che affonda le sue radici nel concetto di patriarcato e si attiene a tali regole.[33]

Nel caso dell'autobiografia delle contraddizioni Goliarda non viene incoraggiata dai familiari ad assumere atteggiamenti femminili; all'opposto è animata dall'idea di seguire l'esempio della madre Maria Giudice, qualificata dallo zio Nunzio

---

[26] Cristiano Scandurra, Salvatore Monaco, Pasquale Dolce, Urban Nothdurfter, *Heteronormativity in Italy: Psychometric Characteristics of the Italian Version of the Heteronormative Attitudes and Beliefs Scale*, in ‹‹Springer Link››, Settembre 2021, https://doi.org/10.1007/s13178-020-00487-1, (trad. mia) [ultimo accesso 10.02.2024].
[27] ‹‹Sigla usata per descrivere la comunità formata da chi ha identità sessuali non conformi e nel tempo è stata allungata per includere più persone: fu introdotta tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila e inizialmente comprendeva solo lesbiche, gay, bisessuali e trans; […] più di recente sono state aggiunte la Q di queer, la I di intersessuali e la A di asessuali, con un segno + in fondo a indicare la maggiore inclusività possibile e altre definizioni non conformi di sé››. Arianna Cavallo, Vera Gheno, Gianmarco Negri, *Cose spiegate bene. Questioni di un certo genere*, Milano, Iperborea, 2021, p. 22.
[28] Ivi, p. 10.
[29] Simone de Beauvoir, *La femminilità, una trappola*, *Scritti inediti 1927-1983*, Roma, L'orma, 2021, p. 41.
[30] *Ibidem*.
[31] Mario Mieli, *Elementi di critica omosessuale*, Milano, Feltrinelli, 2018, p. 27.
[32] Vulca Fidolini, *Fai l'uomo! Come l'eterosessualità produce la maschilità*, Milano, Meltemi, 2019, p. 39.
[33] Il sistema patriarcale, radicato in un contesto culturale che lo considera "naturale", non è altro che «un sistema di sfruttamento, sostenuto da discorsi in cui la differenza di genere è servita a codificare significati che sono in realtà privi di relazione con il corpo e la natura del femminile». Cristina De Maria, *Teorie di genere*, Firenze, Bompiani, 2019, p. 41.

«intelligente più di un uomo»,[34] per tentare di sottrarsi al destino comune a tante donne di diventare una "donnetta". Il metro di paragone usato dalla famiglia e dai conoscenti della protagonista poggia sulla figura maschile considerata come modello di intelligenza e vigore, caratteristiche evidentemente non attribuibili alla donna. Pertanto, è dallo stesso contesto familiare che vengono decostruiti i modelli identitari proposti dalla società e ne vengono imposti altri altrettanto limitanti e rigidi. Il fatto che, agli occhi dello zio Nunzio, Maria risulti più intelligente di un uomo non rappresenta la norma bensì un'eccezione capace di suscitare stupore. La protagonista si sente ripetere durante il suo percorso formativo la frase «tu Goliarda, non sei una donnetta»[35] pronunciata dalla madre e contraddetta da quella formulata dal professor Jsaya: «anche se intelligente, sempre femmina sei».[36]
Questa alternanza di osservazioni viene ribadita lungo tutta la narrazione di *Lettera aperta*, ma emerge anche nel *Filo di Mezzogiorno* e in *Io, Jean Gabin*. In questo gioco di identità assume un ruolo fondamentale il professore Jsaya, figura ambigua, al quale Goliarda conferisce un ruolo quasi genitoriale. Il professore alterna atteggiamenti misogini a un pensiero liberale e antifascista al punto che «come professore era stato cacciato da tutte le scuole del regno, per offesa alla religione, al regime o qualcosa di simile».[37] L'uomo è responsabile della formazione didattica della protagonista e, inevitabilmente, incide anche sulla formazione personale minandone l'identità. La protagonista infatti si convince, per un periodo, di essere effettivamente una donnetta: «aveva ragione il professore Jsaya: […] non ero che una bestiolina femmina: una donnetta, come diceva mia madre parlando di Teresa e Nica. "Ognuno deve sapere i propri limiti". Non ero che una donnetta».[38]
Nel tentativo di sfuggire alla terribile metamorfosi in donnetta Goliarda inizia ad allenarsi alla boxe con il fratello Carlo e ad aborrire tutte le caratteristiche tipicamente femminili per evitare che arrivi il temuto menarca. Sono, infatti, le mestruazioni a definire il confine tra persona libera e donnetta.[39] Ma il sangue inevitabilmente arriva: Goliarda "sperimenta il menarca"[40] durante l'adolescenza in *Lettera aperta* e nel *Filo di mezzogiorno* è condannata a rivivere sia il suo *iter* formativo che l'agnizione di essere effettivamente una donna attraverso le mestruazioni. Nel momento in cui intraprende il percorso terapico con lo psicanalista Goliarda è una *tabula rasa* a causa dell'elettroshock che ha determinato la perdita di memoria ma è certa di non essere una donnetta, «per questo il sangue coi dolori a me non veniva».[41] Ma per la seconda volta il sangue rivela una verità inconfutabile e

[34] Goliarda Sapienza, *Lettera aperta*, cit., p. 27.
[35] Ivi, p. 98.
[36] Ivi, p. 51.
[37] Ivi, p. 8.
[38] Ivi, p. 71.
[39] Nota Alberica Bazzoni che «in un contesto patriarcale come quello raffigurato in *Lettera aperta* la conquista della soggettività, dell'autoaffermazione e dell'indipendenza per una donna significa in ultima istanza l'assimilazione del genere maschile». Alberica Bazzoni, *Scrivere la libertà*, cit., p. 47.
[40] Goliarda Sapienza, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 34.
[41] *Ibidem*.

patita dalla giovane, vale a dire quella di appartenere a quel gruppo di persone che la madre chiama "donnette" e il professore Jsaya "bestioline": le donne. Le mestruazioni nel *Filo di mezzogiorno* arrivano quando Goliarda scopre di avere un compagno o un marito (ancora non le è chiaro):

> quella mattina il lenzuolo macchiato di sangue mi fece vomitare lì sul letto: e poi lavai la camicia e i lenzuoli. Era la seconda volta che veniva quel sangue, e mia madre mi aveva assicurato che non era una cosa così terribile, – la natura, è bello essere donne, essere donna non voleva dire essere una donnetta: piangendo come la prima volta, non era valso a niente allenarsi con Carlo su in terrazzo con corda e guantoni: non era valso a niente: mia madre aveva ragione: ero una donna e Citto non era solo un compagno.[42]

La terribile scoperta di avere una relazione vincolata a un uomo scatena in Goliarda la consapevolezza di non essere riuscita nell'intento di preservarsi al destino di diventare una donnetta ma di avere abbracciato invece quelle norme sociali che prevedono il matrimonio andando contro i dettami della madre convinta che «non ci si deve sposare, finché non ci sarà il divorzio».[43]
Nel contesto di *Io, Jean Gabin*, il sangue minaccia l'identità di Goliarda perché la proietta davanti all'eventualità che il suo corpo «sarebbe divenuto come quello di [sua] madre, la fonte, culla, matrice di tante vite belle e forti».[44] L'educazione di Goliarda è in prevalenza gestita dagli uomini della famiglia e «non è regolare, non è programmata, non è progressiva né tiene in conto l'età della bambina. Goliarda riceve pillole o, tante volte, vere bombe formative da tutte le parti, senza preavviso, senza compensazione»[45] e questo si riverbera nella struttura dei tre romanzi presi in analisi. In *Lettera aperta* e nel *Filo di mezzogiorno* il mestruo assume i colori di un tragico evento perché muta repentinamente la percezione che la protagonista ha di sé e del proprio corpo. In *Io, Jean Gabin* invece la narrazione è più lineare grazie alla nuova consapevolezza che la narratrice ha della sua identità e della sua corporeità che le consente di razionalizzare, attraverso le parole del fratello Ivanoe, un evento cruciale che sino a quel momento l'aveva confusa. Tuttavia, la normalizzazione delle mestruazioni rivela una contraddizione: quella del professore Jsaya fermo nell'idea che «piuttosto che assistere alla crescita inutile e dolorosa di un marmocchio, giuraddio che mi castrerei»[46] ma che in realtà ha una figlia e una moglie. La delusione nei confronti del professore è talmente forte da «cancellarlo con disprezzo dallo schermo dei [suoi] pensieri».[47]
Pertanto, per la protagonista, le mestruazioni assumono la funzione di sconvolgere e offuscare le certezze sino a quel momento raggiunte perché racchiudono al proprio interno incoerenze e contraddizioni. Ivanoe decanta le mestruazioni in quanto

[42] Ivi, p. 34-35.
[43] Ivi, p. 37.
[44] Goliarda Sapienza, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 36.
[45] Milagro Martìn Clavijo, *I luoghi della formazione di Goliarda Sapienza:* Io, Jean Gabin, in Giovanna Providenti, (a cura di), «*Quel sogno d'essere*», cit., p. 162.
[46] Goliarda Sapienza, *Io, Jean Gabin*, cit., p. 37.
[47] *Ibidem*.

permettono alla donna di procreare, concetto questo che relega la donna a un unico importante compito: quello di generare una vita, idea di stampo patriarcale che esalta la funzione del mestruo e inculca alla donna, secondo Simone de Beauvoir, «che ella è fatta per generare e le viene decantato lo splendore della maternità; gli inconvenienti della sua condizione - mestruazioni, malattie ecc. - la noia dei lavori domestici, tutto è giustificato da questo meraviglioso privilegio che le appartiene, di mettere al mondo dei figli».[48] La filosofa francese è molto apprezzata da Sapienza tanto da citarla anche nel romanzo *L'università di Rebibbia*: «quel Secondo Sesso della De Beauvoir in mano alla mia compagna mi ammutolisce»[49] in quanto, se persino in carcere si legge de Beauvoir, qualcosa nel pensiero delle donne sta cambiando. Se per Ivanoe le mestruazioni sono imprescindibili e naturali, per il professore Jsaya sono impure e risulta necessario allontanare chi ne è "affetta". In definitiva le mestruazioni per il professore, usando le parole di Adrienne Rich, costituiscono un aspetto «dell'esperienza femminile che il pensiero patriarcale ha stravolto rendendolo svantaggioso o sinistro. Facendo nostro questo atteggiamento noi [donne], in effetti, ci percepiamo come impure».[50]

3. *Riappropriarsi del proprio corpo*

Il romanzo *Il filo di mezzogiorno* assume una funzione terapeutica e serve per ricucire i brandelli della memoria perduta causata dagli effetti dell'*elettroshock*. Gli avvenimenti narrati fanno da *fil rouge* a quelli raccontati in *Lettera aperta*. Lo stesso titolo, nota Viviana Rosaria Cinquemani, «lo ritroviamo tra le pagine di *Lettera aperta*»[51]. La maggior parte dei personaggi presenti in *Lettera aperta* e *Io, Jean Gabin*, sono introdotti anche nel *Filo di mezzogiorno* ma convivono in uno spazio-tempo non ben definito in cui i defunti riappaiono come fantasmi e condizionano l'andamento della narrazione. Riaffiora lo spettro della madre e del professor Jsaya che cercano, tramite la penna di Goliarda, di contrastare l'opera di "manipolazione terapeutica" messa in atto dal dottore, il quale adotta un metodo psicanalitico di stampo freudiano. Nel corso della terapia lo psicanalista tende a identificare Goliarda con la madre non tenendo conto che il problema è proprio il confronto con Maria perché «non è tanto l'essere identificata *con* la madre che le è mancato bensì l'essere identificata, ovvero vista nella propria diversità *dalla* madre».[52] Per affermare la sua

[48] Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 2016, p. 487.
[49] Goliarda Sapienza, *L'università di Rebibbia*, Torino, Einaudi, 2016, p. 51.
[50] Adrienne Rich, *Nato di donna, Cosa significa per gli uomini essere nati da un corpo di donna*, Milano, Garzanti, 1977, p. 105.
[51] Viviana Rosaria Cinquemani, *Da Lettera aperta a Le certezze del dubbio: la voce autobiografica di Goliarda Sapienza*, in «Revista Internacional de Culturas y Literaturas», aprile 2016, p. 148 https://revistascientificas.us.es/index.php/CulturasyLiteraturas/article/view/7206 [ultimo accesso 11.03.2024].
[52] Manuela Fraire, *«Il filo di mezzogiorno». Goliarda paziente*, cit., p. 130.

identità, Goliarda deve riappropriarsi del proprio corpo «come luogo di potere»[53] che, proprio come la sua identità, subisce la corruzione di un contesto patriarcale che non le permette di «concepire una forma di parità fra i sessi che non comporti semplicemente la cancellazione dell'elemento femminile».[54] Goliarda, nonostante l'impegno profuso, non riesce a governare il proprio corpo che, inevitabilmente, assume connotati femminili. Il risultato della trasformazione è sancito dal menarca e, in *Lettera aperta*, «è raccontato come una malattia, una lunga notte di percezioni alterate»[55] perché condanna Goliarda allo status di "donnetta" suo malgrado. Nel *Filo di mezzogiorno* la protagonista percepisce di aver perso i margini del suo corpo e, secondo il terapista, la perdita è dovuta alle imposizioni di Maria che costringe la protagonista a subire quello che il dottore chiama «processo di defemminilizzazione»,[56] una sterilizzazione simbolica che convince Goliarda «di non essere una donna e per questo cerca di supplire, per nascondersi questa operazione che ha subito da sua madre; per salvarla ai suoi occhi cerca di dirsi con sete e pizzi che questa operazione non c'è stata».[57]
Per lo psicanalista il concetto di binarismo maschio-femmina è l'unico plausibile e per questo motivo non può concepire alcun tipo di fluidità di genere. Per Sigmund Freud coloro che non si identificano nel proprio genere o chi è attratto dal medesimo sesso sono classificati come «"invertiti", e il fatto è indicato come "inversione"».[58] Le sedute del dottore constano di un'impostazione freudiana quindi anche il dottore è portato a considerare la condizione della paziente come inversione. Nonostante Goliarda non abbracci la teoria freudiana, anche lei è inserita in un sistema binario rigido che contempla solo uomo e donna e un solo orientamento sessuale. Il motivo della perdita del proprio corpo è da riscontrarsi soprattutto in questo binarismo di genere: in *Lettera aperta* Goliarda intraprende un gioco esplorativo con la sorellastra Nica ma la madre, scoperte le due bambine in atteggiamenti intimi, punisce la figlia non per la relazione con una sorellastra ma per aver manifestato curiosità verso un'altra bambina:

> Finché una sera mia madre entrò mentre Nica mi abbracciava. Non sembrava arrabbiata. «Vestitevi e andate giù, devo parlare a Goliarda». E appena la porta si chiuse dietro di loro, mi si mise davanti e accese la luce – c'era ancora il sole che calava: ci si vedeva: perché aveva acceso la luce? Mi guardò a lungo, poi mi diede due schiaffi, e mi lasciò lì in mezzo alla camera. […] E non vidi più Nica. Non scesi più nel cortile per paura di vederla: avevo tanta voglia di abbracciarla. Tanta voglia che non potei fare a meno di spogliarmi davanti allo specchio e cercare di abbracciarmi come lei mi abbracciava. La sua bocca allo specchio, le sue mani allo specchio: con le sue mani cercavo di ritrovare quel calore che lei mi comunicava nei giorni felici. Mi

[53] Laurie Penny, *Meat Market. Carne femminile sul banco del capitalismo*, San Giuliano Milanese, Settenove, 2021, p. 57.
[54] Alberica Bazzoni, *Scrivere la libertà*, cit., p. 47.
[55] *Ibidem*.
[56] Goliarda Sapienza, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 118.
[57] *Ibidem*.
[58] Sigmund Freud, *Sessualità e vita amorosa*, Roma, Newton, 2002, p. 16.

spogliavo, cercavo di abbracciarmi e di carezzarmi: ma quei due schiaffi mi colpivano e la lampadina si accendeva – dopo, nella penombra – costringendomi a cadere in ginocchio, sola, in mezzo alla stanza.[59]

L'obiettivo di riappropriazione del corpo e l'emersione dal materno scardina Goliarda dall' «ordine simbolico patriarcale, notoriamente dicotomico»[60] e incoraggia la protagonista a «non credere a quegli schiaffi, ma a cercare Nica»[61] in un atto volto a ridefinire i margini di se stessa e della propria corporeità riuscendo a non farsi manipolare dal pensiero rigido e categorico dell'analista. La *forma mentis* del dottore è caratterizzata da un rigoroso schema normativo in cui si individuano le peculiarità di un paradigma prettamente maschilista, cioè incapace «di vedere le donne come esseri umani totali»[62]. Goliarda è «coraggiosa, forse un po' troppo per una donna»[63] e, per guarire, deve rientrare nel concetto normativo che impone alla donna di "fare" la «donna... […] anche se l'hanno costretta ad agire come un uomo è una donna».[64] Goliarda si innamora dell'analista e l'attrazione che prova viene classificata come *transfert* psicologico che, prendendo in prestito le parole del dottore, consiste nel percepire

altri visi, altre emozioni che lei farà sulla mia immagine (si ricordi quello che le dissi: io sono per lei uno schermo bianco che lei riempie a volta a volta delle sue emozioni, visi del passato), su questo schermo bianco coglieremo le emozioni esagerate, i sentimenti esasperati che lei crede si nutrano del presente e che invece si nutrono nel suo inconscio di vecchie emozioni stantie, vecchie fantasie infantili deformate e paralizzanti.[65]

Nonostante il medico sappia perfettamente che Goliarda si trova in uno stato di disordine mentale, dovuto alla perdita di memoria, intraprende una relazione intima con la protagonista. La decisione di instaurare una relazione con una paziente in evidente stato confusionale affonda le sue radici nella «cultura occidentale contemporanea [che] promuove il narcisismo, è ossessionata dal potere ed è imperniata su di esso»[66]. L'analista, considerato il fatto che la paziente si trova in uno stato di alterazione percettiva della sua identità di genere, mette in atto una duplice dimostrazione di potere: ritiene di poter curare Goliarda "facendola sentire donna" e profitta della protagonista e del suo corpo. Simone de Beauvoir, analizzando la figura della lesbica nel *Secondo Sesso*, ragiona sull'atteggiamento degli analisti nei confronti delle donne che provano attrazione sessuale verso altre donne e ne consegue che l'errore degli psicanalisti consiste, per conformismo moralizzante, nel considerare l'attrazione verso lo stesso sesso «sempre un atteggiamento

[59] Goliarda Sapienza, *Lettera Aperta*, cit., pp. 84-85.
[60] Adriana Cavarero, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 110.
[61] Goliarda Sapienza, *Lettera Aperta*, cit., p. 85.
[62] Anne Koedt, *L'orgasmo vaginale è un mito maschilista (1979)*, in Adriana Cavarero e Franco Restaino (a cura di), «*Le filosofie femministe*», Milano, Mondadori, 2002, p. 152.
[63] Goliarda Sapienza, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 95.
[64] *Ibidem*.
[65] *Ibidem*.
[66] Alexander Lowen, *Il narcisismo, l'identità rinnegata*, Milano, Edizioni di comunità, 2009, pp. 82-83.

inautentico»[67] che può essere corretto. Nel momento in cui la donna non si fa più oggetto bensì soggetto in quanto «è dotata di una sensualità aggressiva che non si placa su un corpo maschile»,[68] l'uomo percepisce che il suo potere seduttivo è minacciato e, di conseguenza, avverte che la sua mascolinità è in pericolo e per questo tenta di perpetuare quella eteronormatività che riduce la donna «preda a un maschio [che] le restituisce la sua sovranità mettendole in braccio un figlio».[69] Se, come ricorda Jessica Benjamin in *Legami d'amore*, Freud sostiene «che la femminilità si costruisce attraverso l'accettazione della passività sessuale»[70] Goliarda sembra muoversi in un'altra direzione che non rifiuta la femminilità ma che prevede un orientamento fluido della propria sessualità. Grazie alla riappropriazione dei suoi ricordi Goliarda ricompone i brandelli del suo corpo e, sentendolo di nuovo come suo, inizia il processo di guarigione disconoscendo quella passività indotta e riappropriandosi della sua autonomia, conferendo agentività al proprio corpo come identità. In tal modo, sembra che Goliarda riemerga dal corpo della madre e che abbracci la terapia della scrittura per guarire dalle imposizioni di Maria, dai condizionamenti del professor Jsaya e infine dalle subdole manipolazioni dello psicanalista. La protagonista rientra in possesso del suo diritto alla morte ma anche del diritto alla vita e, conquistando finalmente la sua libertà, può seguire la sua natura.

4. *In-corporazione nella contraddizione*

Il gioco di potere messo in atto dai personaggi descritti nelle autobiografie delle contraddizioni *Lettera aperta*, *Il filo di mezzogiorno* e *Io, Jean Gabin* riducono Goliarda a una figura evanescente dall'identità perduta. La dipartita della madre permette alla protagonista di riemergere dal corpo materno e la terapia della scrittura la conduce verso la riconquista del proprio corpo e la ridefinizione di un'identità attiva e autonoma. Goliarda riconosce se stessa, si percepisce ed è consapevole di avere, per la prima volta, il controllo della propria vita e della propria morte. La terapia del dottore raggiunge uno scopo diverso da quello sperato: Goliarda finalmente si sente libera di seguire la sua natura perché ora si nutre di quelle contraddizioni che in passato l'hanno spezzata e che diventano parte integrante di lei. Lo psichiatra spinge Goliarda verso la guarigione perché dipana la matassa delle contraddizioni che prendono gradualmente un'accezione positiva e dinamica. La rivoluzione personale ricercata dalla protagonista la conduce a rifiutare sia le convenzioni sociali che quelle familiari e a rinnegare «quei due schiaffi»[71] ricevuti da

[67] Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, cit., p. 389.
[68] *Ibidem*.
[69] *Ibidem*.
[70] Jessica Benjamin, *Legami d'amore. I rapporti di potere nelle relazioni amorose*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1991, p. 100.
[71] Goliarda Sapienza, *Il filo di mezzogiorno*, cit., p. 118.

bambina che interrompono il naturale percorso di identificazione di sé. La protagonista non è più disposta a «cadere in ginocchio, sola, in mezzo alla stanza»[72] ma entra in pieno possesso di tutte le contraddizioni che la caratterizzano. Goliarda mette in atto una duplice rivoluzione personale: la prima consiste nell'allontanarsi dal paradigma eteronormativo della donna subordinata all'uomo, la seconda è volta a liberarsi dal giogo di stampo patriarcale che le impone la condizione contraddittoria di "donna-uomo" che, di fatto, la costringe a identificarsi in una distorta mimesi dell'uomo. L'ultima vera contraddizione di cui Goliarda deve appropriarsi riguarda l'immagine di sé che riflette quella di un uomo: inizia quindi un processo di in-corporazione della contraddizione che termina con una lenta rinascita che le permette di percepirsi, di sentirsi viva e di poter «giocare con la terra e con il [suo] corpo».[73]

[72] *Ibidem*.
[73] Goliarda Sapienza, *Lettera aperta*, cit., p. 147.